



Cittadini nella Storia, dal Medioevo ad oggi

Laboratorio 1 “La condizione femminile e le minoranze in città”

A. Nel medioevo

Materiali

Dante Alighieri, Divina Commedia, Paradiso

Fiorenza dentro da la cerchia antica,
 ond'ella toglie ancora e terza e nona,
 si stava in pace, sobria e pudica.
 Non avea catenella, non corona,
 non gonne contigiate, non cintura
 che fosse a veder più che la persona.
 Non faceva, nascendo, ancor paura
 la figlia al padre, ché 'l tempo e la dote
 non fuggien quinci e quindi la misura.
 Non avea case di famiglia vòte;
 non v'era giunto ancor Sardanapalo
 a mostrar ciò che 'n camera si puote.
 Non era vinto ancora Montemalo
 dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
 nel montar sù, così sarà nel calo.
 Bellincion Berti vid'io andar cinto
 di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio
 la donna sua sanza 'l viso dipinto;
 e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio
 esser contenti a la pelle scoperta,
 e le sue donne al fuso e al penneccchio.
 Oh fortunate! ciascuna era certa
 de la sua sepultura, e ancor nulla
 era per Francia nel letto diserta.
 L'una vegghiava a studio de la culla,
 e, consolando, usava l'idioma
 che prima i padri e le madri trastulla;
 l'altra, traendo a la rocca la chioma,
 favoleggiava con la sua famiglia
 de' Troiani, di Fiesole e di Roma.
 Saria tenuta allor tal meraviglia
 una Cianghella, un Lapo Salterello,
 qual or saria Cincinnato e Corniglia
 (Paradiso, XV, 97-129)

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
 da poter arme tra Marte e 'l Batista,
 erano il quinto di quei ch'or son vivi.
 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
 di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
 pura vediesi ne l'ultimo artista.
 Oh quanto fora meglio esser vicine
 quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo
 e a Trespiano aver vostro confine,
 che averle dentro e sostener lo puzzo
 del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
 che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
 Se la gente ch'al mondo più traligna
 non fosse stata a Cesare noverca,
 ma come madre a suo figlio benigna,
 tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
 che si sarebbe vòlto a Simifonti,
 là dove andava l'avolo a la cerca;
 sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
 sarieno i Cerchi nel piovier d'Acone,
 e forse in Valdiguevie i Buondelmonti.
 Sempre la confusion de le persone
 principio fu del mal de la cittade [...]

[...] o Buondelmonte, quanto mal fuggisti
 le nozze sùe per li altrui conforti!
 Molti sarebb'er lieti, che son tristi,
 se Dio t'avesse concesso ad Ema
 la prima volta ch'a città venisti.
 Ma conveniesi, a quella pietra scema
 che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
 vittima ne la sua pace postrema.

(Paradiso, XVI, 46-68; 140-147)

Nota

Cosa significava essere cittadino in un comune medievale? E chi godeva del privilegio della cittadinanza?

Per rispondere a queste domande, occorre spogliarsi di alcune delle convinzioni più naturali della nostra civiltà. La cittadinanza in un centro medievale – come in una polis greca o a Roma, del resto – non è un diritto, un insieme di prerogative naturalmente riconosciute agli abitanti, è invece un privilegio, uno status speciale di cui soltanto alcuni possono godere, in virtù di una lunga serie di requisiti.

Una prima, concreta e ben visibile, linea di confine era costituita dalle mura che proteggevano la città dai pericoli esterni. Solo colui che aveva residenza all'interno della cerchia muraria poteva aspirare alla condizione di cittadino. Primo passo che l'immigrato in città, dalle campagne circostanti o anche da un più lontano paese, doveva dunque compiere nella speranza di vedersi un giorno riconosciuto lo status di *civis* era quello di possedere una casa nel centro urbano. Questo requisito minimo, tuttavia, non era di per sé sufficiente: cittadino era infatti colui che vantava nascita da padre fiorentino e che era in regola col fisco urbano. Il contributo del singolo alle finanze comunali era infatti essenziale per poter pienamente godere dei diritti civili e politici, dalla tutela giuridica alla partecipazione attiva al governo. *Civis* era quindi colui che, nato da padre fiorentino, risiedendo in città e pagando le tasse, contribuiva al buon governo ed alla difesa della propria patria, elemento quest'ultimo giudicato ugualmente essenziale. Ciò non toglie che anche un immigrato, una volta stabilita la propria dimora nel centro urbano ed avervi pagato le tasse continuativamente per un periodo definito, riuscisse finalmente ad acquisire lo *status* di cittadino.

Come testimoniano i passi tratti dalla *Commedia* di Dante, a Firenze il fenomeno dell'inurbamento fu particolarmente consistente fin dagli ultimi decenni del XII secolo e, a detta del poeta, ebbe effetti devastanti sulla realtà cittadina. Nel primo passo è così descritta la vita "sobria e pudica" che i Fiorentini - leggendariamente derivati dall'unione di due distinte componenti etniche, quella dei coloni romani e quella degli etruschi fiesolani – avrebbero condotto prima dell'arrivo da fuori dei *novi homines*, colpevoli della conseguente corruzione di quel semplice e quasi spartano modo di vivere. Ad uno di questi immigrati dal contado, Buondelmonte de' Buondelmonti, membro di un'agiata e potente casata signorile, fu anche tradizionalmente attribuita l'origine di quella famosa divisione della cittadinanza in una fazione guelfa ed in una ghibellina, che per tanti decenni avrebbe turbato la vita all'interno delle mura urbane (S.D.).